

Studi e ricerche

Il Partito Comunista Italiano in Somalia tra retaggi coloniali e funzione pedagogica di massa

Giulio Fugazzotto*

Questo articolo tenta di analizzare alcuni quesiti storiografici concernenti il rapporto tra comunismo italiano e colonialismo, sollevati dalla presenza di una sezione del Partito Comunista Italiano (Pci) sorta a Mogadiscio nel 1942. Innanzitutto, si contestualizza la nascita di questa sezione nella Somalia occupata dalle forze britanniche, focalizzandosi sui rapporti con l'amministrazione militare e con la comunità italiana. Ci si sofferma poi sull'attività dei comunisti di Mogadiscio e sui rapporti con il Pci, rispetto a cui la sezione sembrerebbe essere sorta in sostanziale autonomia. Se ciò conferma una notevole circolazione di idee e pratiche del movimento comunista al di là dei network della Terza internazionale, allo stesso tempo risulta un elemento atipico nel contesto politico di questi anni. L'articolo identifica poi il reclutamento di militanti attuato nei campi di prigionia inglesi da parte della sezione come una peculiare declinazione del "partito nuovo" togliattiano. Infine, ci si sofferma sull'atteggiamento paternalista e colonialista alla base dell'esclusione dei somali dall'orizzonte politico della sezione.

Parole chiave: Partito Comunista Italiano, Partito Nuovo, Somalia, Colonialismo italiano, Mogadiscio, Terza internazionale

The Italian Communist Party in Somalia between colonial legacies and mass pedagogic function

Through the case study of the Italian Communist Party's (Pci) Mogadishu branch, this article poses some historical issues concerning the relationship between Italian communism and colonialism. Firstly, the analysis of the branch's relations with the British Military Administration (Bma) and the Italian community provides the opportunity to contextualise the birth of this Pci's branch within the British-occupied Somaliland. Secondly, the article explores Mogadishu communists' activities and their relations with the Pci in Italy, which had apparently no influence in the initial formation of the branch. These findings seem to confirm a remarkable circulation of communist ideas and practices beyond the networks of the Third International, while at the same time representing an atypical element within the political context of the early 1940s. The article then identifies militants' recruitment in the British prison camps as a peculiar implementation of Togliatti's "new party" formula. Finally, the article focuses on the patronising and colonialist approach that the branch adopted towards Somalis, who were constantly excluded by the communists' political horizon.

Key words: Italian Communist Party, Somaliland, Italian colonialism, Mogadishu, Third International

Saggio proposto alla redazione il 21 novembre 2022, accettato per la pubblicazione il 10 marzo 2023.

* Università degli studi di Urbino Carlo Bo; g.fugazzotto@campus.uniurb.it

Introduzione

Se l'occupazione britannica della Somalia e del resto del Corno d'Africa nel 1941 segnò la fine della breve esperienza imperiale fascista, essa non rappresentò tuttavia la fine della presenza italiana in questi luoghi. A differenza di quanto si verificò in Etiopia, dove l'immediata restaurazione dell'impero di Haile Selassie comportò una più rapida erosione dell'influenza e della consistenza della comunità italiana, per almeno un decennio, sotto la British military administration (Bma), in Eritrea e Somalia sorsero numerose sezioni di partiti italiani e si sviluppò una consistente opinione pubblica¹. In Somalia, in particolare, emersero esperienze politiche maggiormente strutturate, in grado di connettere e mobilitare componenti della comunità italiana sparse nei territori dell'ex impero. Lo scopo di questo contributo è appunto quello di gettare luce su una di queste esperienze politiche, quella della sezione del Partito comunista italiano (Pci) di Mogadiscio — sorta nel 1942 per iniziativa di un gruppo di lavoratori cooperanti con le forze di occupazione — e di analizzare nel dettaglio alcune questioni legate al suo operato.

Fino a oggi la storiografia sul colonialismo italiano si è solo sporadicamente concentrata sull'occupazione post-bellica della Somalia precedente all'Amministrazione fiduciaria italiana. Le pubblicazioni che se ne sono occupate hanno confinato il tema prevalentemente all'interno delle discussioni diplomatiche precedenti alla ratifica del Trattato di pace dell'Italia del 1947, concentrandosi quindi sulla dimensione storico-diplomatica². Tra i lavori che affrontano questa fase di transizione, rimasta schiacciata tra l'ombra dell'impero e il "ritorno" italiano nel 1950, un posto di rilievo è dedicato ai lavori di Del Boca, al recente contributo di Urbano e Varsori sull'eccidio di Mogadiscio e a due articoli di Calchi-Novati³. Questi testi, pur nelle differenze contenutistiche e di prospettiva, riescono a integrare l'intricata vicenda diplomatica che caratterizza la sorte dell'ex colonia italiana con le dinamiche e gli attori che in questo territorio furono protagonisti tra il 1941 e il 1950. L'analisi della stori-

¹ Riferimenti si trovano in Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Milano, Mondadori, 2014; Antonio Varsori, Annalisa Urbano, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani tra decolonizzazione e guerra fredda*, Bologna, il Mulino, 2019; Antonia Bullotta, *La Somalia sotto due bandiere*, Milano, Garzanti, 1949.

² Si veda, per esempio, un classico come Gianluigi Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Milano, Giuffrè, 1980.

³ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit.; A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit.; Giampaolo Calchi Novati, *Gli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948: rapporti italo-inglesi e nazionalismo somalo*, "Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente", 1980, n. 3/4, pp. 327-356; Giampaolo Calchi Novati, *Una rilettura degli incidenti di Mogadiscio del gennaio 1948 e il difficile rapporto fra somali e italiani*, "Studi Piacentini", 1994, n. 1, pp. 223-234. Si veda anche Annalisa Urbano, "That is why we have troubles": *The pro-Italia's challenge to nationalism in British-occupied Somalia (1946-9)*, "The Journal of African History", 2016, n. 3, pp. 323-344.

grafia sul decennio di occupazione britannica consente dunque di portare alla luce alcune questioni che spostano il focus dalle relazioni internazionali e riguardano prevalentemente la natura dei rapporti tra le tre comunità che convivevano nella Somalia dell'epoca: i britannici, gli italiani e i somali. L'ambigua collocazione degli italiani come ex colonizzatori, quale fosse il margine di autodeterminazione politica dei somali e come gli inglesi esercitassero il loro dominio verso queste componenti sono solo i principali problemi su cui è possibile innestare una riflessione.

La nascita di una sezione comunista a Mogadiscio, composta prevalentemente da lavoratori emigrati nell'impero e da ex militari, permette di far dialogare due campi di ricerca storiografica generalmente poco comunicanti: lo studio del colonialismo e quello del comunismo, in particolare italiano. Nell'ambito di quest'ultimo filone, i recenti lavori di Pons e di Studer hanno evidenziato la dimensione globale del comunismo, caratterizzata da una circolazione di persone e idee in grado di costituire un network esteso ben oltre la stretta cerchia delle sezioni della Terza internazionale. L'esistenza di un movimento comunista retto dall'Urss con punti di riferimento in tutto il mondo rimase una costante dalla fondazione del Comintern fino al 1991⁴. Negli ultimi anni, si è cercato di indagare da questa prospettiva anche il caso del partito italiano, che, come testimoniano lo studio di Borruso e il recente lavoro di Siracusano sul rapporto tra il Pci e i movimenti di decolonizzazione nell'Africa subsahariana, tra le due guerre e nel secondo dopoguerra riuscì a tessere una fitta rete di relazioni internazionali con attori molto differenziati⁵. Proprio Borruso ha sottolineato come il Pci, nel contesto delle decolonizzazioni africane, grazie alla sua posizione "terza" assunse, da un lato, un ruolo di collegamento con la lotta anticoloniale che contribuì a sostenere le "vie africane al socialismo" e, dall'altro, divenne un attore di riferimento per gli stessi movimenti di liberazione⁶. In questo senso, l'osservazione del confronto che i comunisti europei si trovarono ad avere con realtà extraeuropee, così come l'analisi dell'impatto che il messaggio comunista ebbe in contesti che non avevano mai conosciuto la penetrazione del pensiero marxista, aprono la strada a nuove piste d'indagine.

Sulla scorta di queste premesse storiografiche, si pongono dunque numerosi interrogativi relativi all'operato dei comunisti italiani in Somalia. Come si declinarono le trasformazioni del partito che emergevano in Italia nel conte-

⁴ Tra i tanti studi sul comunismo in prospettiva globale mi limito a segnalare Brigitte Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, London, Palgrave Macmillan UK, 2015; Silvio Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Torino, Einaudi, 2012; S. Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021.

⁵ Paolo Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Firenze, Le Monnier, 2009; Gabriele Siracusano, "Pronto per la Rivoluzione!". *I comunisti italiani e francesi in Africa centro-occidentale (1958-1968)*, Roma, Carocci, 2023.

⁶ P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., p. 9.

sto della Somalia della fase di transizione? A chi si rivolgevano i militanti della sezione del Pci di Mogadiscio? Quali spazi di manovra politica si ritagliarono nella Somalia occupata? Queste sono le principali domande cui l'articolo tenta di rispondere. In primo luogo, si avanza l'ipotesi che il lavoro di reclutamento di militanti portato avanti dai comunisti di Mogadiscio nei campi di prigionia inglesi si configuri come una peculiare declinazione del "partito nuovo", definizione che tra le varie implicazioni indica l'evoluzione del Pci da partito clandestino d'avanguardia a partito di massa. Due aspetti della nuova linea del comunismo italiano emergono infatti nella politica della sezione e nella sua attività nei campi: la dimensione pedagogica e il reclutamento di massa. In secondo luogo, nonostante i numeri proporzionalmente elevati di militanti che i comunisti riuscirono ad accogliere tra le proprie file, una parte della società coloniale rimase praticamente esclusa dal loro discorso e dalla loro azione politica, la popolazione somala. Partendo da questa assenza, si tenterà di riflettere sulle dinamiche escludenti che caratterizzarono la storia della sezione e, in particolare, si ragionerà su come la declinazione del razzismo all'interno di un discorso comunista permetta di evidenziare le profonde contraddizioni di un *framework* ideologico-culturale fondamentalmente eurocentrico nonostante le premesse internazionaliste. Al di là della storiografia, la ricostruzione di queste vicende si basa sulla documentazione archivistica custodita presso la Fondazione Gramsci di Roma — in particolare le carte prodotte dalla sezione raccolte nei fondi "Pci, sezione di Mogadiscio", "Mosca" e "mf 312" — e i National Archives di Londra — tra cui i fondi War Office 230 e Foreign Office 371, contenenti prevalentemente corrispondenze e rapporti dei funzionari ministeriali e militari. Dinanzi a queste fonti, che permettono la ricostruzione di un quadro articolato, è necessario però tenere presente le peculiari esigenze e la prospettiva degli attori che le hanno prodotte: così come, infatti, la dirigenza della sezione, soprattutto nei rapporti inviati alla segreteria, cerca di mettere nella migliore luce possibile la sua attività per legittimarsi di fronte al partito in Italia⁷, allo stesso tempo le autorità britanniche tendono ad appiattire la complessità dei rapporti e delle sfumature politiche all'interno della comunità italiana. Inoltre, nei documenti britannici della fine degli anni Quaranta, in pieno clima di Guerra fredda, non è insolito scorgere una preoccupazione per l'influenza comunista⁸ che può risultare a tratti sovradimensionata rispetto alle circostanze concrete.

⁷ Così, per esempio, Aldebrando Melelli, segretario della sezione di Mogadiscio, ne elogia pomposamente l'attività: "la Sezione [...] ha funzionato, nel crollo di tante illusioni e di tanti miti, da nucleo propulsore delle migliori energie riuscendo a far meditare migliaia e migliaia di italiani sui problemi più gravi che col maturare degli eventi venivano posti agli italiani in patria". Relazione di Melelli sull'attività politica della Sezione di Mogadiscio, novembre 1946, in Fondazione Istituto Gramsci (Fig), Roma, Archivio del Partito Comunista Italiano (Apc), Sezione esteri, mf 115, 476/483.

⁸ Si veda Effie Pedaliu, *Italy, Britain and the Origins of the Cold War*, London, Palgrave Macmillan, 2003.

Nella prima parte dell'articolo ci si sofferma sul contesto storico-politico della Somalia durante l'amministrazione britannica, ponendo l'accento sulle relazioni tra la comunità italiana e i nuovi occupanti. In seguito, si analizza l'attività della sezione di Mogadiscio, soprattutto il rapporto con le altre formazioni politiche italiane e i contatti con il Pci in Italia e la sua cultura politica. Assumendo l'influenza sulla sezione dei mutamenti che caratterizzarono il Pci nel secondo dopoguerra, si identifica poi il reclutamento dei Prisoners of war (Pow) nei campi inglesi come una sorta di traduzione della nuova linea politica del Pci nel contesto dell'Africa Orientale occupata. Per concludere, si tenta di evidenziare i limiti e le contraddizioni insite nell'azione dei comunisti di Mogadiscio, soprattutto per quanto concerne la totale esclusione della popolazione somala come referente politico e la presenza di tratti paternalisti e razzisti nel loro discorso politico.

La formazione di un'opinione pubblica negli anni della Bma

Il 25 febbraio 1941 le truppe del Commonwealth entrarono a Mogadiscio e posero fine al dominio italiano in Somalia. I britannici stabilirono un regime di occupazione militare, con lo scopo esplicito e immediato di garantire l'ordine, avviare un processo di pacificazione e di attingere alle risorse del territorio per sostenere lo sforzo bellico degli Alleati. La carenza di uomini e mezzi dell'amministrazione militare non permise, nel corso di quasi un decennio di occupazione, di andare molto al di là di uno stato d'eccezione semi-permanente. Le promesse di emancipazione della popolazione somala a seguito della fine della dominazione fascista vennero mantenute in misura molto inferiore alle aspettative⁹, mentre l'aumento esponenziale dei prezzi si abbatté sulle comunità locali impedendo una sostanziale ripresa dell'economia.

Ciononostante, o forse proprio in virtù del suo limitato raggio d'azione, la Bma fin dall'inizio dell'occupazione non ostacolò la formazione di un'opinione pubblica sia tra gli italiani sia tra i somali. In particolare, i britannici accolsero con una certa simpatia il nascente nazionalismo somalo, di cui la Somali Youth League (Syl) fu la principale espressione. Il programma della Lega stabiliva innanzitutto l'unificazione di tutte le regioni somalofone del Corno d'Africa in una "Grande Somalia"¹⁰: un progetto ambizioso, che prevedeva l'unione della Somalia Italiana, del British Somaliland, di Gibuti e della regione dell'Ogaden, controllata dall'Etiopia. A sostegno di questo disegno politico vi era il prece-

⁹ Annalisa Urbano, *Between occupation and liberation: Italian Somalia under British rule, 1941-1945*, in Ashley Jackson, Yasmin Khan, Gajendra Singh (eds.), *An Imperial World at War. The British Empire, 1939*, London-New York, Routledge, 2016, pp. 31-32.

¹⁰ Antonio M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 15.

dente della divisione amministrativa dell’Africa Orientale Italiana, in cui tutte le “Somalie”, compreso l’Ogaden, risultavano unite sotto un unico governatorato. Nonostante presentasse difficoltà politiche notevoli, soprattutto per quanto riguardava le relazioni con l’impero etiopico, l’idea della Grande Somalia poté contare sull’appoggio degli inglesi, al punto che nel 1946 il ministro degli esteri Bevin ne auspicò la costituzione durante una conferenza precedente alla ratifica del trattato di pace¹¹.

In ogni caso, l’attivismo politico che emerse a seguito dell’occupazione britannica non riguardò solamente la popolazione somala. Già verso la metà del 1941 nacque, con lo scopo di defascistizzare la comunità italiana, il movimento Italia Libera. Fondata da un ex funzionario pubblico, Italia Libera dichiarava già nel gennaio 1942 di contare tra le sue fila circa 500 italiani, prevalentemente impiegati ed esponenti del ceto medio urbano¹². Bisognò tuttavia aspettare la caduta del fascismo per assistere a un’effettiva proliferazione di formazioni politiche. In una lettera all’Office of the Intelligence and Security di Mogadiscio, un funzionario della Bma affermava che la maggioranza degli italiani aveva accolto il crollo del regime “with undisguised joy”¹³. La fine relativamente indolore del fascismo rassicurò infatti molti di coloro che attendevano il rimpatrio, che poteva dunque avvenire in un contesto non pericoloso per le famiglie¹⁴. A questa sensazione di serenità, però, si affiancò presto una forte preoccupazione per l’incertezza della situazione politica, destinata a evolvere in modo tutt’altro che pacifico.

Se dopo il 25 luglio 1943 le profonde divisioni politiche interne alla comunità italiana non diminuirono, si verificò però una temporanea ritirata dei più ferventi filofascisti: da un lato, molti di essi temevano un rimpatrio forzato in Italia da parte delle autorità inglesi; dall’altro, la caduta di Mussolini aumentò l’ostilità verso gli elementi fascisti e favorì lo sviluppo di una vera e propria opinione pubblica antifascista. Nei mesi successivi, a seguito dell’armistizio, iniziarono a diffondersi proteste presso l’Amministrazione britannica per la continua presenza di ex fascisti e fascisti in “istituzioni di interesse pubblico” e per la tolleranza della Bma nei confronti delle manifestazioni di solidarietà verso il defunto regime. In ogni caso, i nuovi gruppi antifascisti non si limitarono a reclamare una maggiore severità delle autorità verso gli esponenti del vecchio regime, ma iniziarono a protestare contro l’aumento vertiginoso dei

¹¹ Cedric Barnes, *The Somali Youth League, Ethiopian Somalis and the Greater Somalia Idea, c. 1946-48*, “Journal of Eastern African Studies”, 2007, n. 2, pp. 278-280.

¹² Major General Chief Political Officer to the Minister of State, Cairo, 5 January 1942, in The National Archives [Tna], London, War Office [WO] 230/61. Somalia, relations with the Italians; political reports and social matters; the employment of Italian seamen.

¹³ G. Hartman, Ag.G.S.O.III(I), British Military Administration, to Office of the Intelligence and Security, Mogadishu, Somalia, 24 August 1943, in Tna, WO 230/7. Somalia, administrative policy (1941 Feb.-1943 Sept.).

¹⁴ G. Hartman to Office of the Intelligence and Security, 24 August 1943, in Tna, WO 230/7.

prezzi e a domandare un complessivo miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Cominciarono, in generale, a emergere richieste per un'amministrazione "più illuminata" nei confronti degli italiani, passati dallo status di nemici a quello di co-belligeranti¹⁵. Oltre a Italia Libera, che aveva nel frattempo incrementato i suoi consensi, protagonista di queste rivendicazioni politiche fu il Pci, sezione di Mogadiscio¹⁶.

Pci, sezione Mogadiscio

Formazione politica atipica, con tratti insoliti per una sezione comunista, il Pci di Mogadiscio si costituì poco più di un anno dopo l'instaurazione della Bma. Così uno dei fondatori, Aldebrando Melelli ne ricostruisce la genesi in una lettera a Togliatti del marzo 1953:

Per ragioni di lavoro ero in Somalia allo scoppio della Guerra e nel 1941 venni fatto prigioniero dalle truppe britanniche che occuparono quel territorio. Liberato sulla parola assieme ad alcuni amici perché "cooperatori" demmo vita a un movimento politico che ci portò in breve (luglio 1942) alla costituzione di una Sezione di Partito¹⁷.

Per quanto sintetica, la descrizione di Melelli, insieme ad Antonino Velonà uno dei fondatori della sezione, fornisce degli indizi su alcuni aspetti rilevanti per comprendere la composizione e l'attività di questa formazione politica. Innanzitutto, all'interno del nucleo originario non erano presenti né figure con trascorsi politici in gruppi d'opposizione al regime né tantomeno militanti del Partito comunista. Melelli, falegname, e Velonà, interprete, lungi dal ricalcare le traiettorie esistenziali dei comunisti negli anni della clandestinità, caratterizzate, per citare Studer, dall'assorbimento di "all or part of their lives to a distinctively total political commitment"¹⁸, costituiscono invece un esempio piuttosto tipico di coloni italiani emigrati nell'impero per motivi puramente lavorativi. Alla luce di un'analisi a campione di circa 300 delle oltre 3.000 schede personali dei tesserati della sezione — in cui vengono indicati, oltre ai dati anagrafici, professione, titolo di studio, notizie sul passato politico, stato civile e lingue conosciute — è possibile rintracciare queste caratteristiche nella maggioranza dei militanti¹⁹. Questo spaccato, da un lato restituisce un'immagine in contra-

¹⁵ Extract from Somalia Intelligence Summary No. 4 for period ending 12 Dec 43, 13 December 1943, in Tna, WO 230/61.

¹⁶ Questa formazione politica e la sua nascita sono menzionate in sede storiografica da A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., p. 1113; A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit. pp. 12-13; P. Borruso, *Il Pci e l'Africa indipendente*, cit., p. 37.

¹⁷ Melelli a Togliatti, marzo 1953, in Fig, Apc, Sezione esteri, mf 408, 3013, singoli – M, Melelli Aldebrando.

¹⁸ B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, cit., p. 2.

¹⁹ Fascicoli personali da 3501 a 3800, in Fig, Apc, Fondo Mosca, mf 372, 706 e 707, pac. 60.

sto con quello che Höbel definisce partito di “quadri transnazionali pienamente inseriti nei network che fanno capo al Comintern”²⁰, dall’altro risulta coerente con la composizione della società coloniale, in cui il proletariato urbano e agricolo era scarsamente rappresentato²¹.

Un secondo aspetto, che emerge tra le righe nella lettera di Meelli e risulta confermato dalle carte prodotte dalla sezione del Pci in Somalia e dalla documentazione della Bma, è poi l’apparente autonomia con cui questa formazione politica venne costituita. La vastissima storiografia sul comunismo internazionale negli anni del Comintern, così come i lavori sul Pci clandestino²², restituiscono l’immagine di un network ramificato, in cui i rapporti tra i centri direzionali nazionali e internazionali e le cellule di militati erano regolati attraverso una rete di funzionari e delegati periferici che agivano secondo i principi del centralismo democratico²³. Tendenzialmente, lo spazio per iniziative spontanee, che non avessero il consenso della direzione del partito, era molto limitato e, in ogni caso, distante dalla prassi di un movimento comunista che, come sottolineato da Pons, trovava un suo tratto distintivo nella rigida disciplina incentrata sulla “subordinazione alle decisioni dell’Internazionale” e sull’“appoggio incondizionato alla Russia sovietica”²⁴. Appare dunque piuttosto atipica la genesi della sezione di Mogadiscio, che non solo fu fondata da elementi senza alcun precedente legame con il Partito comunista d’Italia e con il Comintern, ma addirittura venne costituita senza istruzioni provenienti dai centri direzionali del partito italiano.

Le ragioni di questa autonomia non sono semplici da individuare. Certamente, il grande isolamento che caratterizzò gli ex territori dell’impero durante l’occupazione britannica favorì sviluppi politici e sociali inaspettati, di cui probabilmente la formazione della sezione fu un esempio. D’altro canto, gli italiani in Somalia potevano contare sulla diffusione di informazioni attraverso il giornale della Bma, il “Somalia Courier”, che garantiva un costante aggiornamento sugli eventi bellici. Non è dunque fuori luogo ipotizzare che una parte della comunità italiana, disillusa dal crollo delle ambizioni imperiali del fascismo e

²⁰ La storiografia sui primi vent’anni di vita del Pci, all’epoca Partito comunista d’Italia, è sterminata. Per questo riferimento al “partito di quadri”, distinto dal “partito di massa” del secondo dopoguerra, mi limito a citare Alexander Höbel, *I rivoluzionari di professione*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, p. 60.

²¹ E. Ertola, *In terra d’Africa*, cit., pp. 55-58.

²² Sul caso bolognese si rimanda a E. Pontieri, *Piccole sovversioni quotidiane. Microstoria di una periferia bolognese nel regime fascista*, Roma, Viella, 2022.

²³ Per citare solo alcuni lavori tra i più recenti, si veda Paolo Capuzzo, Anne Garland Mahler (eds.), *The Comintern and the Global South: Global Designs/Local Encounters*, London-New York, Routledge, 2022; Silvio Pons, Stephen A. Smith (eds.), *The Cambridge history of Communism, vol. 1 – World Revolution and Socialism in One Country 1917-1941*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017; B. Studer, *The Transnational World of the Cominternians*; Stephen A. Smith (ed.), *The Oxford Handbook of the History of Communism*, Oxford, Oxford University Press, 2014.

²⁴ S. Pons, *La rivoluzione globale*, cit., p. 27.

trovatisi in un contesto di precarietà socio-economica, sia stata influenzata dai successi sovietici contro la macchina da guerra tedesca e abbia abbracciato il comunismo sull'onda dell'epopea dell'Armata rossa.

Quali che fossero le circostanze che portarono alla sua nascita, la sezione espresse da subito la sua collocazione e i suoi obiettivi politici. Nel programma redatto il 25 luglio 1942, si legge:

La Sezione Comunista di Mogadiscio, interprete delle direttive di collaborazione sorte tra la Russia dei Sovieti (Sede della Terza Internazionale Comunista) e le Potenze alleate, si associa alle predette Potenze allo scopo di combattere fino alla completa dissociazione dell'Asse e cioè: Nazismo, Fascismo e Feudalesimo Giapponese, sicura con ciò di contribuire all'avvento di un'era di più equa giustizia e di libertà scevra da principi egocentrici e razziali²⁵.

Coerentemente con lo scenario che si andava delineando a livello internazionale, la sezione optò dunque per la collaborazione con la Bma. Non è chiaro, tuttavia, in che termini inizialmente il Pci di Mogadiscio e l'amministrazione militare ebbero modo di cooperare concretamente. Se alcuni militanti, tra cui il fondatore Velonà, erano impiegati nella Bma e, quindi, in una posizione di effettiva cooperazione, bisognò attendere il 1944 per assistere a delle vere iniziative in questo senso. Da un verbale del comitato esecutivo del 16 giugno risulta approvata la proposta di "presentare alle autorità britanniche una domanda collettiva di arruolamento", in linea con la "politica che, in Italia, svolge il nostro Partito mirante alla liberazione del Paese dai Tedeschi e dai fascisti"²⁶. Nonostante il riferimento al Pci e al Comitato di liberazione nazionale (Cln), la decisione di sostenere lo sforzo bellico degli Alleati non rispondeva ad alcuna istruzione proveniente dall'Italia, ma unicamente all'interpretazione della politica del partito appresa attraverso la stampa o altri canali di comunicazione indiretta.

In ogni caso, le autorità britanniche si dimostrarono piuttosto fredde, se non ostili, di fronte alla proposta dei comunisti. Dopo aver ricevuto la lista di candidati per la coscrizione, il tenente colonnello Duncan rispose infatti che sarebbe stato poco opportuno procedere all'arruolamento, dal momento che molti già svolgevano un'attività utile alla causa degli Alleati come impiegati della Bma²⁷. Decisamente meno conciliante era invece la posizione del brigadiere Wickham, che in una lettera al colonnello Jameson, dell'East Africa Command di Nairobi, lamenta l'insistenza "quasi isterica" dei comunisti per combattere al

²⁵ Programma del Partito comunista italiano (Sezione della Terza internazionale Comunista), in Fig, Pci, sezione di Mogadiscio (1942-1951), s. 1 – organismi dirigenti (14 luglio 1942 - 9 gennaio 1949), fasc. 1 – Costituzione della sezione di Mogadiscio (14 luglio 1942 - 25 luglio).

²⁶ Verbale riunione ordinaria 16 giugno 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4 – Verbali del Comitato esecutivo (9 dicembre 1943 - 27 settembre 1948).

²⁷ Duncan al Segretario politico della Sezione Pci di Mogadiscio, 22 agosto 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5 – carteggio (26 maggio 1943 - 4 gennaio 1951), fasc. 11 – "Relazioni con le Autorità Britanniche" (26 maggio 1943 - 18 gennaio 1949).

fianco degli Alleati. Inoltre, secondo il brigadiere, dalla lista ricevuta la maggior parte dei volontari sarebbe risultata non idonea alle armi per età e mancanza di addestramento²⁸.

A prescindere dallo sfortunato esito di questa proposta di arruolamento collettivo, il Pci si considerò, almeno fino alla fine del conflitto, un alleato dell'Amministrazione britannica, che del resto ne tollerava strumentalmente l'attività²⁹. L'appoggio alla Bma, tuttavia, non fu mai scevro da critiche e fu sempre caratterizzato da una dialettica tesa al raggiungimento della più vasta egemonia possibile all'interno della comunità italiana. Da qui, per esempio, le proteste per una più decisa defascistizzazione delle istituzioni, secondo la sezione "ancora guidate da persone note per il loro passato fascista"³⁰. Inoltre, frequenti furono i richiami della sezione per ottenere un trattamento più equo delle classi lavoratrici da parte delle autorità, a sottolineare, al di là della cooperazione, la coerenza con un'impostazione classista della lotta politica³¹.

Se l'amministrazione britannica rappresentava uno dei suoi interlocutori principali, il Pci cercò innanzitutto di allargare la propria influenza tra gli italiani e di guadagnare il consenso degli elementi antifascisti della comunità. In questa direzione può essere letto il proposito "di favorire con ogni mezzo il movimento separatista dei gruppi rivoluzionari (repubblicani e socialisti) dell'associazione 'Italia Libera'"³². Nonostante la scarsa considerazione che i comunisti nutrivano, insieme con gli inglesi, per questa formazione politica, Italia Libera rappresentava un potenziale bacino di militanti. La presenza al suo interno — al di là di un gruppo più o meno consistente di opportunisti — di sensibilità politiche diverse che non avevano la possibilità di esprimersi in maniera organica, dava al Pci la possibilità di raccogliere consensi tra gli esponenti più di sinistra, che potevano trovare nella sezione comunista una struttura meglio organizzata e con finalità politiche più precise. L'inquadramento dei membri più radicali di Italia Libera era necessario per la creazione di una vera e propria centrale sindacale, tra i primi obiettivi politici espressi dai comunisti. Questa organizzazione, che avrebbe dovuto chiamarsi Unione proletaria, non vide in realtà mai la luce ed è quindi probabile che i colloqui di Melelli con gli esponenti dell'antifascismo nell'ex colonia ebbero esito negativo, forse anche a causa della persistente presenza di un nucleo filofascista tra i lavoratori italiani³³.

²⁸ Wickham to Jameson, East Africa Command, Nairobi, 29 August 1944, in Tna, WO 230/61.

²⁹ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., pp. 12-13.

³⁰ Segreteria della sezione all'Amministratore capo della Somalia, 04 dicembre 1943, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 11.

³¹ Verbale riunione straordinaria 9 dicembre 1943, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

³² Verbale riunione straordinaria 9 dicembre 1943, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

³³ Luigi Candrea, *Comunisti e colonialismo italiano. Dalla guerra d'Etiopia all'indipendenza della Libia (1935-1951)*, Tesi di dottorato in Storia contemporanea, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", 2015, inedita, p. 282.

Se l'organizzazione sindacale non si concretizzò, il Pci fu comunque in grado di perseguire un'intensa attività politica con la promozione di iniziative e la strutturazione di organismi paralleli alla sezione. In primo luogo, venne istituito nel marzo 1944 il "Soccorso Rosso", un istituto assistenziale destinato alla raccolta e alla distribuzione di fondi per i compagni in difficoltà, ideato secondo il modello dell'omonima organizzazione della Terza internazionale. Venne inoltre allestita una biblioteca, che oltre a raccogliere testi di vario genere doveva ospitare i "dieci minuti professionali", incontri settimanali in cui su base volontaria i militanti potevano illustrare ai compagni i rudimenti del proprio mestiere, per poi effettuare, in un secondo momento, delle prove pratiche in "angolo tecnico". L'iniziativa forse più ambiziosa fu la creazione di un "Istituto di Cultura Proletaria", destinato a fornire agli operai dell'ex colonia diversi gradi d'istruzione, dall'elementare fino alle "forme più alte"³⁴. La sezione si propose di coinvolgere il maggior numero possibile di persone idonee all'insegnamento, invitando avvocati, medici e ingegneri a collaborare a questo progetto.

Benché fondato ufficialmente nel novembre 1944, è difficile stabilire in che misura l'Istituto di Cultura Proletaria abbia perseguito i propositi che erano stati alla base della sua costituzione e abbia effettivamente riscosso successo tra gli operai italiani³⁵. Risulta in ogni caso rilevante l'intento pedagogico e, in generale, di educazione politica che è possibile intravedere in questa, così come in altre iniziative della sezione. Sulla stessa lunghezza d'onda, infatti, vennero istituite delle riunioni periodiche, le "riunioni del mercoledì", in cui i militanti, sotto la guida del segretario, potevano confrontarsi sulle più disparate questioni politiche³⁶. Nonostante fossero generalmente orientate secondo un'impostazione dottrinarica, dai verbali di queste riunioni emerge comunque un dibattito piuttosto vivace che, se non portatore di istanze e posizioni particolarmente originali o eterodosse, rappresentava comunque un'occasione di confronto tra le varie anime della sezione.

I contatti con il Pci in Italia

Uno dei maggiori problemi che attanagliavano i comunisti, oltre alla mancanza di fondi e mezzi e alla presenza di una consistente componente ostile all'interno della comunità, era la pressoché totale assenza, almeno nei primi tempi, di contatti diretti con il partito in Italia. Se è vero che i militanti potevano seguire gli sviluppi degli eventi nazionali e internazionali sul "Somalia Courier" e, dal 1944, ebbero sporadicamente accesso alla stampa comunista, la disponibilità di

³⁴ Verbale riunione ordinaria 1 novembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

³⁵ Verbale riunione ordinaria 19 novembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

³⁶ Riunioni del mercoledì 1945 – febbraio, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 6 – proselitismo (5 marzo 1945 - 24 agosto 1946).

“un giornale ogni 15 giorni messo a disposizione di 100 persone”³⁷ — queste le cifre riportate con sconforto da Melelli — rendevano molto complicato lo svolgimento di qualsiasi attività di propaganda che fosse coerente, come la sezione auspicava, con la linea del Pci in Italia.

La ragione di questa difficoltà risiedeva essenzialmente nell'interruzione delle comunicazioni tra l'Italia e gli ex territori dell'impero a seguito dell'occupazione britannica. Questa situazione si protrasse almeno fino alla seconda metà del 1944, dal momento che, ancora a fine giugno, Melelli inviava all'assemblea della sezione una lettera in cui, a causa della mancanza di mezzi e di indicazioni politiche provenienti dalla Direzione centrale del partito, presentava le dimissioni da segretario e chiedeva l'autorizzazione a ritirarsi per almeno sei mesi dall'attività politica³⁸. Nell'agosto del 1944, tuttavia, il ripristino delle comunicazioni postali con le regioni dell'Italia controllate dagli Alleati permise finalmente ai comunisti di Mogadiscio di mettersi in contatto con il Pci. Nella riunione ordinaria del Comitato esecutivo del 28 agosto 1944, infatti, si decise di informare la Direzione della formazione di un gruppo comunista in Somalia e di “illustrare succintamente l'attività passata e presente della Sezione”³⁹. Così Melelli, le cui dimissioni erano nel frattempo state respinte, scrive in una lettera alla Direzione del 21 settembre 1944:

Compriamo il gradito dovere di comunicare ai compagni della Direzione, che il 25 luglio 1942 per volontà di alcuni compagni di vecchia fede e per la benevolenza delle Autorità occupanti, è stato possibile dar vita a un organismo che abbiamo voluto chiamare “Sezione di Mogadiscio del Pci”.

Col ripristino di normali comunicazioni vi faremo avere un ampio resoconto di quanto è stato fatto in nome del Partito in questo lontano angolo d'Italia⁴⁰.

La risposta della Direzione esprime incoraggiamento per l'iniziativa del gruppo e, come si osserverà più avanti, contiene vari apprezzamenti sulla linea politica che era stata descritta da Melelli⁴¹. Tuttavia, a giudicare da una successiva lettera inviata dalla sezione, risulta che la missiva non sia mai stata ricevuta⁴². Bisognerà infatti aspettare più di due anni prima di ottenere indicazioni dal Pci, tramite una lettera di Pietro Secchia datata 15 marzo 1947. Oltre a informare i compagni di Mogadiscio sull'attività e i successi del partito in Italia, “che conta attualmente 2.200.000 iscritti e gode di una crescente influenza tra il popolo italiano”, il dirigente comunista inviò in allegato vari materiali di propaganda

³⁷ Verbale assemblea straordinaria 24 marzo 1945, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 2.

³⁸ Lettera di Melelli all'assemblea del 28 novembre 1944, al CC e al CE, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 2.

³⁹ Verbale riunione ordinaria 31 agosto 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

⁴⁰ Melelli alla Direzione del Pci, 21 settembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

⁴¹ Direzione Pci alla sezione di Mogadiscio, 18 novembre 1944, in Fig, Apc, Fondo Mosca, mf 312.

⁴² L. Candreva, *Comunisti e colonialismo italiano*, cit., p. 292.

(purtroppo non pervenuti), allo scopo di aggiornare la sezione sulla linea politica del Pci, soprattutto in relazione all'atteggiamento da assumere nei confronti degli ex fascisti e per la struttura e l'orientamento da dare al "partito nuovo". Secchia, infatti — pur invitando i comunisti di Mogadiscio a proseguire l'attività e a intensificare gli sforzi — giudica, sulla base di una tessera fattagli pervenire da un compagno di Lecce, le posizioni della sezione superate e non più corrispondenti alla congiuntura nazionale e internazionale⁴³. A partire dalla seconda metà degli anni Quaranta, dunque, vennero stabilite delle saltuarie comunicazioni che permisero alla sezione di essere aggiornata sulle posizioni programmatiche del Pci. Il canale più utilizzato era l'invio di materiale a stampa tramite dei corrieri che, a cadenza irregolare, viaggiavano sui piroscafi di linea tra la Somalia e l'Italia. In questo modo, per esempio, Vittorio Leoncini — succeduto a Melelli come segretario della sezione — nel novembre 1947 fece recapitare una lettera alla direzione in cui ringraziava per l'invio di 400 copie di "Vie Nuove", "che i compagni hanno letto con entusiasmo e hanno diffuso fra i loro amici di lavoro"⁴⁴.

Nonostante i contatti vennero stabiliti piuttosto tardi e rimasero intermittenti, già alla fine del 1944 la sezione era venuta a conoscenza dei mutamenti politici che stavano avvenendo all'interno del Pci, probabilmente tramite il "Somalia Courier" o "Fronte Unito", giornale pubblicato dagli antifascisti italiani in Egitto e diffuso anche nei territori dell'ex impero. Durante la riunione ordinaria del Comitato esecutivo del 19 novembre 1944 si propose infatti di pubblicare all'interno di un opuscolo "la relazione della riunione dei Partiti Comunista e Socialista avvenuta a Roma l'8 agosto 1944"⁴⁵. Se quindi nel 1947 Secchia informava il gruppo di Mogadiscio della nascita del cosiddetto "partito nuovo", è in realtà evidente che la sezione aveva già avuto modo di conoscere, almeno in termini generali, il nuovo indirizzo del Pci. È infatti possibile scorgere nelle iniziative politiche proposte nelle assemblee e nelle pubblicazioni il tentativo di interpretare quella che Martinelli definisce la duplice accezione del "partito nuovo", ovvero "la struttura materiale e il programma che avrebbe dovuto assumere l'unificazione tra socialisti e comunisti dopo la Resistenza" e il superamento del "modello ideologico-formale" della sezione nazionale del Comintern⁴⁶. Da questo punto di vista, è significativo che nella lettera del 29 set-

⁴³ Secchia al Pci Mogadiscio, 15 marzo 1947, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

⁴⁴ Leoncini alla Direzione del Pci, 08 novembre 1947, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

⁴⁵ Verbale riunione ordinaria 19 novembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

⁴⁶ Renzo Martinelli, *Il Partito nuovo e la preparazione del V Congresso. Appunti sulla rifondazione del Pci*, "Studi Storici", 1990, n. 1, p. 47. Tra i numerosi lavori sul partito nuovo e sul cambiamento di linea e di struttura del Pci dopo la svolta di Salerno mi limito a segnalare anche Donald Sassoon, *Togliatti e il partito di massa. Il Pci dal 1944 al 1964*, Roma, Castelvecchi, 2014; Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci, 2002; Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 5, *La resistenza*, *Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975.

tembre 1944, in cui si comunica al partito la nascita della sezione, venga sottolineato come

il piccolo nucleo iniziale è oggi una fiorente Sezione la quale procede a un regolare tesseraamento [...] e ha realizzato l'unione delle forze antifasciste col farsi promotrice dell'Una (Unione Nazionale Antifascista)⁴⁷.

Se in un primo momento, nel contesto della Somalia post-bellica, l'unione delle forze antifasciste si declinava soprattutto in una politica di collaborazione con l'Unione democratica — sezione locale della Democrazia cristiana —, in seguito l'attenzione venne maggiormente posta sul neonato gruppo socialista, con cui si cercò una stretta intesa che avrebbe dovuto, sul lungo periodo, portare alla formazione di un gruppo unitario. In maniera ancora più esplicita, una mozione del Comitato esecutivo stabiliva la necessità di instaurare, sul modello italiano, una collaborazione pratica e politica con i socialisti⁴⁸. Il ruolo di interlocutori privilegiati assunto dai socialisti sembrò trovare negli anni successivi un effettivo riscontro, sia nelle dichiarazioni dei dirigenti comunisti sia attraverso la condivisione di iniziative e spazi politici⁴⁹.

Tuttavia, se da un lato il partito socialista rappresentava il più immediato referente e alleato politico dei comunisti, in termini strategici l'idea del partito aveva orizzonti più larghi profondamente radicati nell'esperienza dell'unità antifascista. È possibile dunque considerare il partito nuovo come un progetto in divenire, la cui realizzazione strutturale e immediata coinvolgesse in primo luogo i socialisti, ma il cui scopo di lungo periodo fosse, per così dire, più ecumenico. Anche nel circoscritto caso della sezione di Mogadiscio, infatti, non è probabilmente un caso che, almeno fino al 1946 e all'escalation nella tensione tra i blocchi, si cercasse un'intesa tra tutte le forze politiche antifasciste prima all'interno dell'Unione nazionale antifascista (Una), poi all'interno del Cln, di cui venne costituita una sezione anche in Somalia proprio su iniziativa dei comunisti.

La ricerca di una continuità con l'esperienza resistenziale attraverso l'unità delle forze antifasciste e la prospettiva mai realizzata di una fusione con i socialisti furono però solo alcuni degli aspetti che caratterizzavano il partito di tipo nuovo che il Pci tentò di costruire nel secondo dopoguerra e che, nei territori occupati dell'ex impero, i comunisti italiani provarono a declinare. Se una ferrea disciplina strettamente collegata al principio del centralismo democratico rappresentò senz'altro un elemento di continuità con il partito di quadri degli anni della clandestinità, aspetti cruciali e connessi ai precedenti furono la funzione pedagogica, la dimensione di massa e nazionale. Come ricostruito, tra

⁴⁷ Melelli alla Direzione del Pci, 21 novembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

⁴⁸ Verbale assemblea straordinaria 7 ottobre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 2.

⁴⁹ Verbale quinta assemblea ordinaria "luglio 1946" 3 agosto 1946, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 2; Leoncini alla Direzione del Pci, 8 novembre 1947, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

gli altri, dai lavori di Lussana, già negli anni Venti i dirigenti comunisti frequentavano le scuole sovietiche del Comintern, destinate alla formazione teorica e pratica dei “rivoluzionari di professione”. Il partito italiano, poi, si era fin dai primi anni caratterizzato per la forte spinta pedagogica presente nella riflessione del segretario Antonio Gramsci⁵⁰. Costretti dalla clandestinità a seguire le rigide regole della cospirazione e con l'intero gruppo dirigente in carcere o in esilio, i comunisti italiani non riuscirono fino alla Seconda guerra mondiale a uscire dalla dimensione di piccolo partito d'avanguardia, in cui i destinatari della “pedagogia di partito” erano in primo luogo i quadri e, solo in seconda battuta e con mezzi di fortuna, i militanti di base. In seguito, la posizione di primo piano assunta nella Resistenza e la fine della guerra portarono il Pci a rivestire un ruolo di protagonista nel processo di ricostruzione democratica, che si accompagnò a un profondo mutamento negli orizzonti teorici e strategici dei comunisti. La concezione di un partito nazionale di massa che “agisse”, nelle parole di Spagnolo, “da cerniera tra Stato e società”⁵¹ e che ebbe nella riflessione gramsciana uno dei riferimenti fondamentali, è del resto connessa anche all'elaborazione togliattiana delle “Lezioni sul fascismo” e alla riflessione del segretario comunista sul ruolo e la composizione dei ceti medi. Nel progetto del partito nuovo, la classe operaia assolveva alla sua funzione nazionale attraverso la formazione di un nuovo blocco sociale, in cui il raggiungimento dell'egemonia passa per l'assunzione della centralità della questione dei ceti medi e dei contadini⁵².

La funzione pedagogica — che diveniva un elemento strategico fondamentale nella formazione di questo nuovo blocco sociale, nel sistema d'alleanze e nella nuova identità e dimensione di massa del partito — trovò in Italia molteplici declinazioni, dalla pubblicazione di un'enorme quantità di giornali, opuscoli e libri destinati ai militanti alla fondazione di una fitta rete di scuole di partito che proponevano una formazione diversa per tutti i livelli, dai dirigenti nazionali ai militanti di base⁵³. Come già accennato in precedenza, anche i comunisti di Mogadiscio provarono, su piccola scala, a intraprendere una strada simile, attraverso la creazione dell'Istituto di cultura proletaria, le “riunioni del mercoledì”, la pubblicazione di numerosi opuscoli e la diffusione della stampa. È del resto piuttosto significativo che durante l'assemblea generale del 5 gennaio 1946 Melelli affermi che

⁵⁰ Fiamma Lussana, *A scuola di comunismo. Emigrati italiani nelle scuole del Comintern*, “Studi Storici”, 2005, n. 4, pp. 967-1031.

⁵¹ Carlo Spagnolo, *Il partito di massa*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, p. 129.

⁵² A. De Angelis, *I comunisti e il partito*, cit., pp. 71-74, 82; sulla questione dell'apertura ai ceti medi vedi Palmiro Togliatti, *Ceti medi ed Emilia Rossa*, in Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 1671-1744.

⁵³ Daniela Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, “Italia contemporanea”, 1989, n. 2, pp. 53-74; Anna Tonelli, *A scuola di politica. Il modello comunista di Frattocchie (1944-1993)*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 12-13.

Il compito educativo che ci proponemmo quattro anni fa non subirà soste così come non subirà soste il lavoro di preparazione dei compagni che tra non molto saranno chiamati a dare il loro contributo di fede, di attività, di amore alla grande opera di ricostruzione nazionale⁵⁴.

L'assolvimento del "compito educativo" dei militanti, sottoposti all'introiezione di un ethos dai tratti gesuitici⁵⁵, in cui la responsabilità di fronte alle sfide della ricostruzione nazionale assume i tratti di una missione morale, rappresenta un elemento che è difficile non inscrivere all'interno di quella concezione pedagogica dai tratti autoritari della politica che costituiva una delle cifre caratteristiche del partito nuovo togliattiano. L'iniziativa forse più rilevante da questo punto di vista fu forse l'intensa attività di reclutamento svolta dalla sezione all'interno dei campi di prigionia inglesi, in cui la funzione pedagogica del partito si accompagnò a quella che, per i territori occupati del Corno d'Africa, può essere considerata a tutti gli effetti una dimensione di massa.

I Prisoners of War, le cellule comuniste e il reclutamento di massa

Al crollo dell'impero fascista in Africa Orientale e all'instaurazione del regime di occupazione della Bma seguì l'arresto e la deportazione di circa 70.000 militari e civili italiani, che furono internati in diversi campi di concentramento dislocati nei possedimenti britannici⁵⁶. Oltre alla separazione tra Pow e civili (*internees*), che viveva per esempio nei campi ugandesi, gli ufficiali prigionieri erano generalmente divisi dai militari di truppa; nel caso dell'Africa Orientale, i primi ripartiti tra i campi di Eldoret e Londiani, i secondi tra Burguret, Gil Gil, Naivasha, Ndarugu, Nakuru, Naniuki, Ginja, Mitubiri⁵⁷. Secondo i rapporti della Croce Rossa le condizioni di vita nei campi erano complessivamente buone, sia dal punto di vista igienico-sanitario sia per quanto riguardava le relazioni tra i britannici e i prigionieri. La situazione degli internati migliorò però sensibilmente dopo l'8 settembre, allorché la maggioranza degli ufficiali italiani, guidati dal generale Nasi, optò per la collaborazione con gli Alleati. A partire dall'inizio del 1944 molti furono liberati per andare a combattere nelle file dell'esercito britannico, altri per essere impiegati nell'amministrazione co-

⁵⁴ Verbale assemblea generale, sessione straordinaria 5 gennaio 1946, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 2.

⁵⁵ Mauro Boarelli, *La fabbrica del passato. Autobiografie di militanti comunisti (1945-1956)*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 62.

⁵⁶ Isabella Soi, *I deportati italiani nella British East Africa*, in Bianca Maria Carcangiu, Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Roma, Carocci, 2008, p. 88.

⁵⁷ I. Soi, *I deportati italiani*, cit., p. 89; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 1144-1145.

loniale e alcuni, infine, vennero semplicemente rimpatriati⁵⁸. La liberazione dei campi proseguì per tutto il 1945 e il 1946, quando tutte le strutture d'internamento vennero definitivamente chiuse.

Nonostante la scelta della cooperazione da parte degli alti comandi italiani, le tensioni e le divisioni tra i prigionieri — già evidenti prima dell'armistizio — si perpetuarono e acuirono nei mesi successivi. Ugo Pini, che fu per un anno responsabile della disciplina nel campo di Burguret, afferma che

gli italiani, nei campi prigionieri, si erano grosso modo differenziati in tre gruppi: fascisti, i più; anime smarrite e incerte, molti; antifascisti, pochi. Quelli di mezzo, in pubblico stavano con i primi. Solo in privato si azzardavano ad accostarsi agli ultimi⁵⁹.

La contrapposizione tra una maggioranza fascista e una minoranza antifascista è un elemento ricorrente anche nella documentazione sui prigionieri di guerra in Africa Orientale presente tra le carte della sezione di Mogadiscio, in cui emergono le difficilissime condizioni degli oppositori del regime, vessati dai fascisti sotto lo sguardo indifferente dei britannici, che consideravano la questione come un regolamento di conti interno alla comunità italiana⁶⁰. Una lettera non datata — probabilmente risalente al 1945 —, firmata dalla “Sezione del Comitato Nazionale di liberazione tra i prigionieri di guerra del Kenia”, fa in particolare riferimento alla costituzione, nell'aprile 1942, di “squadre di azione fascista” per iniziativa degli alti ufficiali italiani. “Tali squadre”, si legge nel documento, “hanno esercitato nei campi un'azione violenta e terrorista, di aggressione morale e fisica. Hanno aggredito a randellate e pugnalate militari e civili antifascisti”⁶¹. L'attività di queste squadre, confermata anche dagli studi di Conti⁶², non sarebbe cessata con la caduta di Mussolini e l'armistizio, ma sarebbe proseguita, sempre secondo i redattori della lettera, ben oltre l'inizio della cobelligeranza. Per ordine dei comandi italiani, infatti, nel 1944 sarebbero stati soppressi il giornale antifascista “Il Piave”, probabilmente prodotto dallo stesso Comitato di Liberazione, e le trasmissioni radio in italiano da Nairobi⁶³.

Al di là dell'atteggiamento degli alti comandi dell'esercito e delle profonde tensioni politiche tra prigionieri, ciò che risulta particolarmente rilevante è l'esistenza di un gruppo organizzato di antifascisti all'interno dei campi di pri-

⁵⁸ I. Soi, *I deportati italiani*, cit., pp. 90-95; Flavio Conti, *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945*, Bologna, il Mulino, 1986, pp. 304-306.

⁵⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, cit., pp. 1144-1145.

⁶⁰ F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 302.

⁶¹ Sezione del Comitato Nazionale di Liberazione tra i Prigionieri di Guerra del Kenya al Comitato Centrale Nazionale di Liberazione, s.d. (1945?), in Fig, Apc, Fondo Mosca, pac. 36 I, mf 294.

⁶² F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani*, cit., p. 302.

⁶³ Sezione del Comitato Nazionale di Liberazione tra i Prigionieri di Guerra del Kenya al Comitato Centrale Nazionale di Liberazione, s.d. (1945?), in Fig, Apc, Fondo Mosca, pac. 36 I, mf 294.

gionia britannici che si inserì all'interno di un ampio network diffuso in tutta l'Africa Orientale, di cui la sezione di Mogadiscio costituì un tassello fondamentale. Una relazione anonima del marzo 1946, probabilmente inviata alla Segreteria del Pci, testimonia la presenza, tra gli internati in Kenya, di cellule comuniste, di cui così viene sintetizzata la genesi:

Il lavoro di organizzazione e di preparazione politica venne iniziato sin dal 1942, dopo la sconfitta delle forze italiane sino da quei primi mesi i comunisti gettarono le basi di un movimento che poté svilupparsi soltanto in seguito, quando fu possibile stabilire contatti con Mogadiscio, dove era intanto sorta una sezione del Pci⁶⁴.

In Uganda, gli internati militari si organizzarono in una sezione, delle cui riunioni sono sopravvissuti i verbali. Da questi si apprende che il gruppo si costituì il 20 marzo 1944 e che da "Cellula Comunista" venne trasformato "in Gruppo Comunista, in conformità del carattere ufficiale che ha assunto il Partito Comunista nell'Italia liberata"⁶⁵.

Questo fermento politico che si era sviluppato tra i prigionieri italiani non era certo estraneo ai comunisti di Mogadiscio, che a partire dagli ultimi mesi del 1944 costituirono una sotto-sezione con lo scopo di allacciare relazioni con i campi di prigionia e di svolgere propaganda e reclutamento tra gli internati⁶⁶. I quattro centri principali in cui si concentrò l'attività della sezione furono Nairobi, Eldoret, Hargeisa e il centro di smistamento di Nyeri. Questi, a loro volta, avevano alle loro dipendenze una serie di campi minori nei quali i comunisti di Mogadiscio inviarono dei delegati, creando una rete che potesse garantire l'efficacia del lavoro di reclutamento. Questa attività di raccordo fu affidata a uomini di provata fiducia, 14 dei quali noti attraverso un rapporto della sezione: tra questi, due ex maggiori del Regio esercito, Euclide Francioni e il maggiore medico Antimo d'Alessandro, che ha lasciato dettagliate informazioni sulla sua attività. Nei centri maggiori la sezione aveva poi inviato delle macchine da scrivere e tutto il materiale di propaganda disponibile, in modo che fosse poi ridistribuito tra i militanti nei campi più piccoli. Secondo una relazione inviata da Melelli alla Direzione del Pci, attraverso questa organizzazione capillare vennero stampati e circolarono tra i prigionieri migliaia di copie di opuscoli prodotti dalla sezione⁶⁷.

Un esempio del concreto funzionamento della rete stabilita dai comunisti di Mogadiscio è fornito da una relazione inviata da d'Alessandro alla Segreteria

⁶⁴ Relazione anonima *Coi prigionieri italiani nel Kenia*, marzo 1946, in Fig, Apc, mf 312.

⁶⁵ Verbali Pci, gruppo del campo n. 6 – Uganda (Italiani evacuati dall'Etiopia), in Fig, Apc, mf 312, pac. 39.

⁶⁶ Verbale riunione ordinaria 19 novembre 1944, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 1, fasc. 4.

⁶⁷ Relazione di Melelli sull'attività politica della Sezione di Mogadiscio, novembre 1946, in Fig, Apc, Sezione esteri, mf 115, 476/483, Somalia; Relazione del Pci Mogadiscio alla segreteria del Pci sull'attività politica della Sezione di Mogadiscio, novembre 1946, in Fig, Apc, mf 312.

del Pci nel marzo 1946, in cui così viene sintetizzato il lavoro svolto come delegato della sezione a Nairobi:

All'atto della partenza per il campo di concentramento lo scrivente fu nominato dal Partito delegato per il Kenia con ampi poteri.

Ho vissuto per due anni circa la vita dei campi e l'opera mia è stata svolta orientandosi in due massime principali; la prima nel creare cellule indipendenti tra loro in ogni campo e tutte facenti capo al mio controllo diretto; e la seconda nello scegliere tra la massa, elementi di provata fede comunista che avessero però capacità intellettuale tale, da dare affidamento per ricoprire cariche di fiducia e di serietà [...].

In pochi mesi inviai alla sede di Mogadiscio molte centinaia di schede d'iscrizione, tra cui molti ufficiali.

Un simile apparato organizzativo e il mantenimento di contatti il più possibile regolari con la sezione avevano bisogno di complici e militanti affidabili collocati in posizioni strategiche. Se infatti le autorità britanniche garantivano una certa libertà di attività politica, la propaganda e la circolazione su vasta scala di materiale comunista all'interno e all'esterno dei campi non erano ben viste dalle forze di polizia, che spesso ostacolavano le iniziative delle cellule e dei delegati; d'altro canto, bisognava scontrarsi anche con l'ostilità, ben più violenta e accanita, dei prigionieri fascisti. Per eludere i controlli, il maggiore d'Alessandro si adoperò dunque per costituire una cellula all'interno di un autoreparto di manovra gestito da circa 300 militari italiani, che consentivano il trasporto del materiale di propaganda e permettevano la comunicazione con Mogadiscio⁶⁸.

Il lavoro svolto attraverso i delegati non fu però l'unico mezzo con cui la sezione riuscì a estendere la propria influenza praticamente in tutti i campi di prigionia. La costituzione di cellule in tutti i centri principali consentì anche lo svolgimento di una funzione di coordinamento tra gruppi preesistenti, con i quali i comunisti di Mogadiscio non erano riusciti precedentemente a stabilire dei contatti. È il caso, per esempio, della già citata sezione ugandese, che aveva come sede centrale il campo n. 6 di Entebbe. Quando nel dicembre 1945 la struttura fu chiusa e tutti gli italiani furono trasferiti nel centro di smistamento di Nyeri in Kenya, i comunisti ugandesi si misero subito in comunicazione con il gruppo costituito dai delegati di Mogadiscio e venne stabilita, di comune accordo tra i dirigenti dei due gruppi, la fusione in un'unica formazione politica in seno alla sezione somala⁶⁹.

Sempre dalla lettera di d'Alessandro emergono le grandi difficoltà di inquadramento e di formazione delle nuove reclute, tanto da far affermare al dele-

⁶⁸ d'Alessandro alla Segreteria del Pci, Roma, 12 marzo 1946. Oggetto: Relazione politica a sfondo panoramico della situazione del Partito Comunista in Somalia e nel Kenia, tra i militari italiani prigionieri – detenuti dagli inglesi, in Fig. Apc, mf 312.

⁶⁹ Verbali Pci, gruppo del campo n. 6 – Uganda (Italiani evacuati dall'Etiopia), in Fig. Apc, mf 312, pac. 39.

gato che “l’opera però più difficile è stata quella scolastica, nel senso educativo, poiché io ho trovato una massa amorfa di scalmanati che si chiamavano comunisti, ma che non sapevano in fondo, cosa fosse effettivamente il comunismo”. La costruzione di una coscienza politica, l’accento posto sulla “disciplina, l’ordine, il senso del dovere, il lavoro e l’onestà” per “inculcare in ognuno quel senso di opportuna disciplina morale e di partito”⁷⁰ descritti da d’Alessandro presentano una significativa somiglianza tematica e metodologica con le pratiche delle scuole di partito negli anni Quaranta e Cinquanta⁷¹. Nel complesso, attraverso questo sistema, tra il 1945 e la chiusura delle strutture d’internamento la sezione di Mogadiscio guadagnò oltre 2.000 nuovi tesserati, in grande maggioranza militari che non avevano mai avuto a che fare con il partito, ma che — come sostiene Ugo Pini — “erano giunti al comunismo prima che per processo politico per processo morale; cioè giunti alla politica dalla morale e alla morale dal pentimento e dall’intima riflessione”⁷².

Questi elementi — se si considera che in totale i prigionieri italiani nei campi inglesi in Africa si aggiravano tra i 25.000 e i 27.000⁷³ — contribuiscono a delineare i contorni di una rete comunista in Africa Orientale, in cui l’egemonia della sezione di Mogadiscio si esercitava non solo attraverso la diffusione di materiale di propaganda e la formazione dei militanti seguendo i dettami di una pedagogia politica, ma anche grazie a quello che si può definire un vero e proprio reclutamento di massa, che raggiunge il culmine nel biennio 1945-46. L’esperienza delle sezioni e delle cellule comuniste nei campi d’internamento evidenzia allo stesso tempo i caratteri di una fase di transizione da partito di quadri clandestino a partito di massa e la sorprendente diffusione e capacità espansiva del messaggio comunista tra la fine della Seconda guerra mondiale e l’inizio del dopoguerra. Le enormi difficoltà logistiche, la carenza di mezzi e la scarsità delle comunicazioni non solo non impedirono la diffusione di una propaganda comunista in grado di ottenere un significativo consenso, ma allo stesso tempo non ostacolarono un effettivo tentativo di “traduzione” dei cambiamenti in atto nel comunismo italiano in quegli anni.

Il rapporto con la popolazione somala

Se l’attività della sezione di Mogadiscio, dei suoi delegati e delle cellule nei campi si propose di assolvere una funzione educativa su vasta scala, presentan-

⁷⁰ d’Alessandro alla Segreteria del Pci, 12 marzo 1946, in Fig, Apc, mf 312.

⁷¹ A. Tonelli, *A scuola di politica*, cit., pp. X-XII.

⁷² Pini alla Direzione del Pci, 21 giugno 1945, in Fig, Apc, mf 312.

⁷³ d’Alessandro alla Segreteria del Pci, 12 marzo 1946, in Fig, Apc, mf 312; tali dati trovano riscontro nelle schede personali, che confermano effettivamente una straordinaria crescita degli iscritti dopo il 1945.

dosi come una vera e propria scuola democratica per poter affrontare il difficile reintegro nella società e le sfide della ricostruzione, per fornire un quadro completo dell'esperienza dei comunisti italiani in Somalia durante l'occupazione britannica è necessario soffermarsi anche su altre due questioni. In primo luogo, l'azione dei comunisti sembra essere rivolta alle esigenze del partito in Italia. Anche laddove vi era un impegno radicato nella realtà sociale e urbana della città, il costante aumento dei rimpatri e l'assottigliamento della comunità italiana in Somalia resero difficile una progettualità politica in grado di andare oltre la contingenza. Lo sguardo, in apparenza, fu sempre e innanzitutto rivolto all'Italia. In secondo luogo, e probabilmente in connessione con la precedente questione, è evidente l'assenza della popolazione somala dal discorso dei comunisti. L'attività della sezione si concentrò infatti esclusivamente sulla comunità italiana, senza alcuna attenzione ai mutamenti politici che stavano coinvolgendo il territorio al di là della ristretta cerchia degli ex coloni.

Le ragioni di questo disinteresse nei confronti dei somali, anche di fronte alla nascita di un movimento nazionalista sempre più influente, furono molteplici. Sembrerebbero in ogni caso emergere due elementi cruciali: il primo, cui in parte si è già accennato, riguarda la precarietà legata all'incertezza delle sorti dell'ex colonia e degli italiani in particolare. La fine delle ostilità e l'apertura delle trattative per la stipula del Trattato di pace avevano infatti inaugurato una lunga negoziazione tra le potenze Alleate e l'Italia in merito al destino dei vecchi possedimenti coloniali italiani, con i britannici inizialmente in una posizione di risoluta opposizione a qualunque forma di ritorno alla sovranità degli ex colonizzatori⁷⁴. In queste condizioni — senza garanzie sul futuro prossimo e di fronte alla crescente ostilità di una Bma decisa a indebolire l'influenza degli italiani attraverso una politica di rimpatri più o meno coatti — la sezione di Mogadiscio difficilmente avrebbe potuto compiere sforzi e reperire i mezzi adeguati allo sviluppo di un'attività politica strutturata in grado di coinvolgere la popolazione somala. Inoltre, risulterebbe che i nazionalisti della Syl, di gran lunga la più importante formazione politica somala, avrebbero dal canto loro respinto delle offerte di collaborazione del Pci⁷⁵. In realtà, il fattore principale sembrerebbe essere stato un generale atteggiamento di paternalismo e di diffidenza verso i somali, visti come essenzialmente primitivi e bisognosi, prima ancora che di un'educazione politica, di un'educazione civile.

Tra i documenti prodotti dalla sezione, quello in cui forse maggiormente emerge questo aspetto è il memoriale redatto per la Commissione d'inchiesta quadripartita, che si sarebbe recata nei primi mesi di gennaio del 1948 in So-

⁷⁴ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 4; Elena Aga Rossi, *Il futuro delle colonie Italiane nella politica inglese e americana durante la Seconda guerra mondiale*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, vol. 2, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali e Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996, pp. 782-783.

⁷⁵ Security Service paper on *Communist influence in the African continent*, in Tna, Foreign Office [FO] 371/73741, Communist influence in Africa. Code 60, file 1015 (papers 2406-4493).

malia per valutare la soluzione politica più idonea per il futuro del territorio. In questo documento, uno dei pochi peraltro in cui viene presa in considerazione la popolazione somala, emergono con evidenza non solo alcuni stereotipi e pregiudizi che diventeranno poi *topoi* caratteristici del mito del “buon italiano”⁷⁶, ma anche una serie di argomenti volti a giustificare l’eventuale assegnazione di un mandato fiduciario all’Italia come una possibilità di riscatto morale dopo vent’anni di dittatura e colonialismo fascista. Se infatti i comunisti di Mogadiscio rivendicavano un’adesione formale ai principi anticoloniali dell’Onu e sostenevano l’autogoverno e la sovranità di tutti i popoli fino a quel momento costretti a vivere sotto il giogo del sistema coloniale, la stessa sezione si mostrava però decisamente favorevole all’adozione del sistema del *trusteeship*, una sorta di evoluzione del modello mandatario della Società delle nazioni, che prevedeva l’amministrazione di un ex territorio coloniale da parte di una o più potenze per un periodo di tempo stabilito⁷⁷. Per quanto il *trusteeship*, come sostiene Aga Rossi, fosse concepito come una tappa per il superamento del sistema coloniale, esso scontava una sostanziale mancanza di concretezza⁷⁸ e le sue premesse — ovvero l’amministrazione del territorio da parte di una grande potenza allo scopo di far raggiungere alla popolazione i requisiti necessari per l’autogoverno — rimandavano a una prospettiva paternalista nemmeno troppo implicita⁷⁹. Da questo punto di vista, quando i comunisti di Mogadiscio affermavano che il loro memoriale mirava a individuare la nazione più adatta ad amministrare i somali, in modo da “evolvere i nativi entro un determinato numero di anni dallo stato di regresso cui si trovano a quel minimo di progresso necessario a governarsi da soli in senso democratico e progressivo”⁸⁰, non sembrano in realtà discostarsi troppo dallo spirito del *trusteeship*.

Passando in rassegna le varie potenze candidate all’amministrazione della Somalia, il memoriale dedica comprensibilmente particolare attenzione alla Gran Bretagna, la cui gestione del territorio durante l’occupazione viene aspramente criticata. Se è vero che i comunisti si considerarono inizialmente alleati della Bma, la fine della guerra e il mutamento dello scenario internazionale influirono sensibilmente sulle relazioni tra la sezione e i britannici. In più, non è da trascurare la forte ostilità del Regno Unito verso l’Italia, di cui la con-

⁷⁶ Sul mito del ‘bravo italiano’ esiste una vasta letteratura. Tra i vari testi mi limito a segnalare Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005 e David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994. Si veda inoltre Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁷⁷ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 52.

⁷⁸ E. Aga Rossi, *Il futuro delle colonie Italiane*, cit., p. 776.

⁷⁹ A.M. Morone, *L’ultima colonia*, cit., p. 8.

⁸⁰ Memoriale della Sezione alla Commissione d’inchiesta per l’assegnazione fiduciaria dell’ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig. Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18 – L’amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Appunti per il compagno Scoccimarro (7 gennaio 1948 - 9 gennaio 1950).

troversia sulle ex colonie costituì un aspetto chiave⁸¹. Dal punto di vista dei comunisti, l'assoluta inadeguatezza dei britannici come potenza fiduciaria sarebbe risieduta innanzitutto nel fatto che “il maggiore numero dei popoli oppressi e sfruttati col vecchio sistema coloniale è, da secoli, amministrato da questa Grande Potenza Imperiale”⁸².

Questo stato di cose sarebbe stato imitato in Somalia dai fascisti italiani, che “non vollero essere di meno dei britannici; anzi li vollero superare in crudeltà”. Se il fascismo dunque rappresentò, dal punto di vista dei comunisti, una sorta di “salto di qualità” nell'esercizio della violenza coloniale, è significativo notare come la delegittimazione dei britannici passasse sia attraverso le concrete modalità amministrative applicate in Somalia, sia, soprattutto, attraverso la storia stessa della Gran Bretagna e del suo impero, che costituirebbe un precedente nel quale il colonialismo fascista si inscriverebbe con una sostanziale continuità. Non a caso, infatti, tradite le speranze di indipendenza sorte nei Somali dopo l'occupazione britannica, i funzionari della Bma si sarebbero associati “a tutti i più grandi papaveri del deprecato regime fascista e, insieme, [avrebbero continuato] come prima, peggio di prima”, ostacolando “ogni azione del Partito Comunista tendente a illuminare ed evolvere le menti retrograde dei somali”⁸³. I comunisti si ponevano dunque all'avanguardia di una missione civilizzatrice di cui sarebbero stati i veri depositari in contrapposizione ai colonialisti fascisti e agli occupanti britannici. In questo senso, la sezione di Mogadiscio non solo avrebbe perseguito quella che si configura come una vera e propria funzione educativa e pedagogica verso le masse coloniali, ma in virtù di ciò sarebbe stata anche l'interprete delle migliori tradizioni “progressive” del popolo italiano. Una posizione del resto non distante da quella dominante in tutta la classe dirigente repubblicana che, come sottolinea Morone, se riconosceva “delle colpe nel fallimento del progetto coloniale anteguerra, queste erano da attribuirsi al fascismo e non alla missione civilizzatrice della quale l'Italia si faceva nuovamente carico”⁸⁴.

A prescindere dalla pressoché totale assenza di riscontri documentari relativi a iniziative della sezione verso la popolazione somala, questo e i seguenti passaggi del memoriale consentono di comprendere come il processo di inserimento del Partito comunista all'interno di un filone politico-culturale progressista della storia d'Italia⁸⁵ potesse non essere in contraddizione con una mentali-

⁸¹ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., p. 53. Si veda inoltre E. Pedaliu, *Italy, Britain and the Origins*, cit.

⁸² Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18.

⁸³ Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18.

⁸⁴ Antonio M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano. Politica, società, memorie*, Firenze, Le Monnier, 2018, pp. 7-8.

⁸⁵ Basti considerare i continui richiami al Risorgimento, in particolare a Garibaldi e ai garibaldini, presenti nella pubblicistica e nella propaganda di partito. Vedi, a titolo d'esempio, Pal-

tà coloniale. “La maggioranza del popolo Italiano”, prosegue il documento, “fu sempre dotata di generose idee democratiche e progressive, ma non ebbe mai dalla parte sua i mezzi materiali di lotta con cui riuscire ad abbattere la minoranza reazionaria e retrograda”. Si delineavano quindi i tratti di un popolo fondamentalmente “buono” contrapposto a un’élite repressiva. Sconfitti e ridotti alla passività per vent’anni dalle forze reazionarie, gli italiani avrebbero riconquistato un ruolo attivo, combattendo nell’ultimo periodo della guerra, quando giunse il momento della liberazione dal fascismo. Attraverso la Resistenza il popolo italiano avrebbe quindi riaffermato i valori democratici e “progressivi” che lo avevano sempre contraddistinto, dimostrando “che il ventennio di brigantaggio fascista non fu altro che una brevissima, per quanto disastrosa, parentesi della millenaria, fulgida storia Italiana”⁸⁶. L’esperienza della Resistenza assumeva quindi il valore di un riscatto civile e morale, che, fornì a molti, tra cui, sembrerebbe, i comunisti di Mogadiscio, “la sensazione che la lavagna della storia fosse stata cancellata”⁸⁷.

Se da un lato i comunisti di Mogadiscio affermavano esplicitamente la loro posizione anticoloniale, dall’altro il loro atteggiamento nei confronti dei somali e del mandato fiduciario portava alla luce un *framework* culturale razzista che — benché scontato nella società italiana e post-coloniale del secondo dopoguerra — assumeva una forma peculiare se innestato su un discorso politico comunista. Un problema, questo, che a livello internazionale aveva già occupato un posto rilevante nei Congressi del Comintern, in cui negli anni Venti si era polemizzato contro lo “sciovinismo bianco” che ancora caratterizzava l’azione politica di alcuni militanti⁸⁸. Si delineava perciò una forma di partito nuovo che marginalizzava le masse coloniali, la cui distanza culturale impediva un loro incorporamento nell’orizzonte della sezione e una loro considerazione come soggetti politici. I somali, però, così si conclude il memoriale, avrebbero avuto la possibilità di emanciparsi dalla loro condizione di arretratezza e di entra-

miro Togliatti, *Una conferenza su Garibaldi*, in P. Togliatti, *La politica nel pensiero e nell’azione*, pp. 1238-1357. Sulla relazione stabilita dal discorso togliattiano tra il Pci e la tradizione ribellistica e anarchica delle masse popolari italiane, da un lato, e il filone filosofico materialista di Bruno, Vico, Spaventa e Labriola vedi poi Franco Andreucci, *Falce e Martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bologna, Bononia University Press, 2005, pp. 63-65; 74.

⁸⁶ Memoriale della Sezione alla Commissione d’inchiesta per l’assegnazione fiduciaria dell’ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18.

⁸⁷ Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e Nero. Storia dell’identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 98-99.

⁸⁸ Si veda, per esempio, l’accusa di atteggiamento compiacente verso l’imperialismo francese rivolta dalla Federazione comunista di Tunisia alla sezione algerina di Sidi Bel Abbès, dominata da bianchi, nel 1922. Mustapha Kraiem, *Le Parti Communiste Tunisien pendant le période coloniale*, Tunis, Institut Supérieur d’Histoire du Mouvement National, 1997, p. 113. Riguardo ad atteggiamenti razzisti nei confronti delle popolazioni coloniali da parte di esponenti del Partito Comunista di Gran Bretagna (Pcgb), si veda, invece, Marika Sherwood, *The Comintern, The Cpgb, Colonies and Black Britons, 1920-1938*, “Science & Society”, 1996, n. 2, pp. 137-163.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

re nel novero delle nazioni civili grazie all'assistenza di una "Nuova, Democratica, Pacifica e Laboriosa Italia" — che il Pci stava contribuendo a costruire —, evidentemente la potenza più adatta per ottenere il mandato fiduciario⁸⁹. Ritornava anche nel discorso dei comunisti la retorica dello sviluppo, attraverso un percorso (anche qui pedagogico, ma al livello, per così dire, dell'alfabetizzazione) lungo e difficile in grado di rendere la popolazione somala idonea al "club" delle nazioni civili. Se perciò l'Italia, in virtù della sua gloriosa tradizione e civiltà, era la nazione destinata a dovere farsi carico del *white man's burden* della civilizzazione dei somali, questa stessa missione era anche un premio, una ricompensa per avere sconfitto il fascismo e averne lavato l'onta dalla propria storia⁹⁰.

Nonostante fosse dunque difficile per i comunisti di Mogadiscio concepire un'intesa politica o qualunque forma di collaborazione con i somali vi furono tuttavia alcune eccezioni che, benché isolate, ebbero una certa rilevanza. In un'intervista rilasciata a Urbano, per esempio, il vecchio attivista nazionalista somalo Abdulkadir Ali Boolay afferma che Yassin Haji Osman, giovane e carismatico leader della Syl, fosse stato influenzato dall'attività comunista, tanto da procurarsi letture marxiste attraverso Francesco Pivetti, carrozziere modenese iscritto alla sezione⁹¹. Una lettera datata febbraio 1949, inviata dal Comitato Direttivo della sezione alla Direzione del Pci, riferisce poi che il compagno Francesco Marini venne rimpatriato d'autorità per "propaganda comunista tra la popolazione indigena"⁹². A questi episodi si aggiungono testimonianze dei documenti inglesi che forniscono ulteriori indicazioni sugli sporadici contatti tra i comunisti italiani e i nazionalisti somali. Un lungo report del Foreign Office sulla diffusione del comunismo in Africa afferma che in Somalia la propaganda comunista sta facendo scarsi progressi tra gli indigeni, a eccezione di una ristretta cerchia a Mogadiscio. All'interno di questa vengono segnalati il segretario della Syl Abdullahi Issa, Lewis Salele, Hassan Elmi e Mohammed Ahmed Octavio, che nel gennaio 1950 a un'assemblea della Syl pronunciò addirittura un discorso in cui auspicava la trasformazione della Lega in un'organizzazione comunista⁹³.

Difficile affermare in che misura queste figure del nazionalismo somalo fossero influenzate dai comunisti italiani e non, piuttosto, dalla propaganda diffusa dall'ambasciata sovietica ad Addis Abeba o dai contatti che un leader come

⁸⁹ Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18.

⁹⁰ Memoriale della Sezione alla Commissione d'inchiesta per l'assegnazione fiduciaria dell'ex Colonia Fascista della Somalia, gennaio 1948, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 18.

⁹¹ A. Varsori, A. Urbano, *Mogadiscio 1948*, cit., pp. 16; 94.

⁹² Pappalardo alla Direzione del Pci, 21 febbraio 1949, in Fig, Pci Mogadiscio, s. 5, fasc. 12.

⁹³ Despatch from Mr. Gamble to Principal Secretary of State for Foreign Affairs, 27 January 1950, in FO 371/80898. Communist activity in Somalia. Code JT file 10117 (1950), information regarding Mohamed Ahmed Ottavio's speech.

Abdullahi Issa si riteneva avesse avuto con elementi comunisti in Inghilterra⁹⁴. Quel che è certo è invece che questi pochi, isolati episodi di influenza comunista sulla Syl allarmarono le autorità britanniche ben più di dieci anni di attività svolta dalla sezione presso la comunità italiana. Se è vero che il discorso e, più in generale, i contatti o i riferimenti al comunismo da parte di membri della Syl si riferiscono a un periodo compreso tra il 1947 e il 1950, quando nel clima della Guerra fredda l'ossessione per la diffusione del comunismo in Africa permeava il Foreign Office⁹⁵, è comunque significativo notare la percezione di un pericolo reale nell'eventuale collaborazione tra comunisti e Syl. Una possibile intesa il cui potenziale tattico prima ancora che strategico non fu intravisto, né forse lo poteva essere, da una sezione di Mogadiscio decisamente più focalizzata sulle esigenze della comunità e del partito italiano che non su istanze politiche e sociali di una popolazione subalterna che i comunisti non avevano probabilmente gli strumenti e la volontà per poter comprendere.

Conclusioni

La vicenda della sezione del Pci di Mogadiscio consente di illustrare, attraverso una prospettiva finora inedita, la condizione sociale e politica degli italiani in Somalia negli anni della Bma: emerge, in primo luogo, un rapporto piuttosto ambiguo con i britannici, oscillante tra una pacifica coesistenza e una crescente ostilità, legata prevalentemente al tentativo degli occupanti di delegittimare una comunità potenzialmente minacciosa per le aspirazioni che l'impero britannico ancora nutriva sul Corno d'Africa; in secondo luogo, è possibile illuminare le relazioni tra i diversi partiti italiani, che declinarono, in un contesto di occupazione, progetti politici e alleanze sviluppati in patria.

La sezione di Mogadiscio, inoltre, rappresenta un caso al contempo emblematico e singolare nel panorama del movimento comunista mondiale. Nei territori dell'Africa Orientale e nei campi di concentramento britannici i comunisti italiani furono infatti in grado di costruire un vero e proprio network: con questo termine si è voluta identificare la rete di ex coloni e prigionieri, regolarmente tesserati, in comunicazione tra loro, e le cui attività convergevano verso comuni strategie e obiettivi e avevano come riferimento fondamentale le direttive della sezione di Mogadiscio. Questa esperienza costituisce la testimonianza non soltanto di uno straordinario sforzo organizzativo, ma anche e soprattutto della capacità espansiva del comunismo maturata negli anni del Comintern e consacrata dai successi bellici dell'Urss. Questo network, però, riflette anche un limite strutturale ereditato dalla Terza internazionale, ovvero l'incapacità o, quan-

⁹⁴ *Report of communism in ex-Italian colonies of Eritrea and Somalia*, in Tha, FO 1110/246. Africa, spread of Communism (1949).

⁹⁵ A.M. Morone, *L'ultima colonia*, cit., pp. 16-17.

to meno, l'enorme difficoltà a adattare in maniera efficace i propri strumenti di analisi teorica a contesti politico-culturali diversi dall'Europa e dall'Urss: in questo senso, l'approccio nei confronti della popolazione somala può essere considerato un riflesso di tale limite. Allo stesso tempo, la pressoché totale autonomia rispetto all'Urss e al partito italiano con cui questo network venne costruito e, di fatto, si dissolse, rende l'esperienza della sezione del Pci un caso molto particolare all'interno della storia del comunismo internazionale.

Ma non è solo sul versante del movimento comunista che la vicenda di questa sezione fornisce spunti di letture storiografiche: le attività, la comunicazione, gli obiettivi dei militanti contribuiscono a fare maggiore chiarezza sulle dinamiche interne alla società post-coloniale nella Somalia della transizione. La strutturale presenza del razzismo, più o meno trasversale a tutte le componenti sociali e politiche, così come le ambizioni civilizzatrici degli stessi comunisti raccontano una storia in cui la fine del fascismo e la sconfitta militare permettono di traghettare e incorporare nella nuova Italia una mentalità coloniale destinata a prosperare sotto la maschera della repubblica antifascista nata dalla Resistenza.